



L'Europa che vogliamo

Associazione politico-culturale – via Assarotti, 4/1 16122 Genova
tel. 0108376257 www.leuropachevogliamo.it

Islam e Occidente

Guerra, pace? Confronto, scontro? Tolleranza, intolleranza?
Fondamentalismi religiosi, estremismi politici?

Ne parliamo con

Massimo CACCIARI

che sarà con noi

mercoledì 21 febbraio 2007, ore 17.30
sala Paganini, Jolly Hotel Plaza
via M. Piaggio, 11 - Genova

Intervista a Massimo Cacciari su Islam e Occidente

Il titolo è tratto dalla sua frase finale

È una constatazione di fatto che ci sia una grande differenza tra "gli" islam e "gli" «occidenti» .

Queste differenze non possono essere nascoste, né attenuate. Le civiltà presentano forti individualità, hanno personalità assolutamente caratterizzate e a volte contrapposte e non è una novità. Questo c'è stato tra grecità e mondo orientale, tra Roma e Cartagine. Le civiltà si contrappongono come tutte le grosse personalità. Lo sforzo dovuto è quello di elaborare queste contrapposizioni, di lavorare in modo che diventino fattori di dialogo, di riconoscimento del rilievo, dell'importanza e della singolarità di ciascuna civiltà». Il filosofo Massimo Cacciari, ex sindaco di Venezia, parla della crisi internazionale e prova a spiegare i rapporti tra le due culture.



Chi ci richiamerà
alla pace nuda?

I minareti della moschea di Al Anzar,
centro religioso islamico al Cairo.

Nessuna superiorità da parte dell'una o dell'altra?

«Certamente no. Io posso ritenere che la mia civiltà, che la mia cultura siano ricche di valori; posso senz'altro ritenere che in un'altra non saprei come fare a vivere, come fare a essere, ma questo non significa che la mia cultura sia superiore. Chi è il giudice terzo che lo stabilisce? È del tutto sensato che io dica che apprezzo e che valorizzo i caratteri della mia civiltà, ma guai a me se penso che questi valori e questi caratteri debbano essere esportati e debbano valere per tutti nello stesso modo. Questo è un modo imperialistico di impostare la questione ed è, ovviamente, prologo a ogni disastro, a ogni intolleranza, a ogni guerra».

Nonostante il momento delicato c'è una possibilità di dialogo?

«Tra Islam e Occidente i rapporti di scambio sono stati di ogni genere. Soprattutto nel mondo mediterraneo questo è evidentissimo: ne sono rimasti segni e tracce ovunque. Le differenze esistono e vanno apprezzate in quanto tali, ma va anche detto che queste differenze hanno già dialogato. Tra le nostre culture c'è già stato il dialogo e c'è già stata la guerra. Questi scambi, queste relazioni non dobbiamo inventarcele ora, dobbiamo studiarle e conoscerle. Quando il presidente del consiglio dice che l'islam è fermo da 1400 anni dimostra una ignoranza che non è solo sua, ma è degli occidentali in genere. Questa ignoranza ritiene l'islam un monolite immobile e non conosce tutti gli intrecci che ci sono stati tra le nostre civiltà. Lo ripeto: siamo già nel dialogo con l'islam; dobbiamo

ricordare le forme di questo dialogo e vedere come svilupparle oggi».

Si è parlato, oltre che di Scontro delle civiltà, anche di conflitto religioso. Cosa ne pensa?

«Le guerre in corso non c'entrano nulla con le religioni. Queste contraddizioni che sono emerse in modo drammatico l'11 settembre non hanno radici religiose. La religione è usata come un *instrumentum regni*, un meccanismo, una forma di mobilitazione politica. Bin Laden è un politico, un politico estremista, un politico terrorista, non un testimone religioso. Dobbiamo capire che non ci sono più crociati né da una parte né dall'altra».

Però si fa riferimento alla guerra santa. Come lo spiega?

«Da un punto di vista coranico la *jihad* come la predica Bin Laden è vaniloquio. Sarebbe come se io proclamassi dei dogmi e gli altri dicessero: "Guarda come sono i cattolici: Massimo Cacciari proclama dei dogmi e si dice infallibile". Cosa c'entra? Sarei un politico che dice di essere infallibile, e che mobilita le masse attraverso un linguaggio che allude a una tradizione religiosa. Ma le contraddizioni restano politiche. Attenzione: le azioni di questi signori sono politiche, anche se si usano miti e simboli che hanno aspetto e dimensione religiosa. Non c'è niente di cui stupirsi: è sempre stato fatto nella storia.



Il S. Padre in dialogo col Rabbino
Israel Mei e lo Sceicco Taimi,
a Gerusalemme, nel 2000

Ricordiamo Napoleone, Mussolini, Hitler. Il tono profetico religioso è sempre stato usato da posizioni estremistiche politiche per mobilitare e fanatizzare le masse. Ma questo non ha nulla a che vedere con la vera essenza di quelle tradizioni. Niente è più politico che l'uso politico della religione».

In passato ci sono state comunque guerre che avevano alla base motivazioni religiose.

«Ai tempi delle crociate, almeno nel loro sorgere, c'era una fortissima motivazione propriamente religiosa. Così come c'era nel VII e nell'VIII secolo al momento dell'espansione dell'islam. Ma la crisi di oggi non ha nulla a che vedere con quei periodi. Le motivazioni sono politiche».

Che ruolo hanno, in questa crisi, i Paesi arabi moderati?

Penso che alcuni di loro, tipo l'Iran, siano veramente interessati alla sconfitta di questo terrorismo, così come lo è la Siria. L'Iraq è tutta un'altra questione. Ma non credo che l'Iraq oggi abbia la forza di pensare a organizzare un'azione come quella a cui abbiamo assistito. Quindi penso che se gli Stati Uniti si muovono politicamente in modo efficace, questa unione con i Paesi arabi, in questa fase, possa tenere. Però, più in là, è chiaro che si potrebbe riprodurre tutto e anche peggio. È chiaro che o questi Paesi arabi, insieme a noi, costruiscono una relazione, dei rapporti duraturi e fondati oppure le loro frustrazioni, il loro senso di sudditanza verrà accresciuto. Con conseguenze disastrose. I Paesi arabi sono un magma incandescente, un mix di culture e di fondamentalismi religiosi che si legano a estremismi politici. Se si continua a subordinare all'Occidente una grande cultura come l'islam si continua a tenere il vulcano in ebollizione. E questo vulcano è in grado di destabilizzare il pianeta. Bisogna cercare di disinnescare questa bomba».

Affrontando innanzitutto la questione mediorientale?

«Quella è una questione fondamentale. Nessuno lo dice, ma l'uni-co che aveva l'autorità necessaria per imporre la pace, anche con certi costi e sacrifici per Israele, era Rabin ed è stato ucciso da un israeliano, non da Arafat. In modo assolutamente misterioso come tutti questi grandi attentati politici, da Kennedy a Moro. Da lì bisogna partire, altro che Bin Laden. Oggi Sharon non è l'uomo adatto a condurre questa difficilissima trattativa, questa azione di pace; ammesso che sia ancora possibile arrivarci, perché quando tra due popoli passano fiumi di sangue, fare la pace non è così semplice. Con Rabin si era arrivati a un passo dalla soluzione e un atto terroristico ben mirato ha fatto saltare il banco»

L'azione statunitense può risolvere la questione?

«Temo che questo enorme dispiegamento di forze nasconda una volontà di occupazione permanente dell'area. Questo dal punto di vista militare. Dal punto di vista politico mi preoccupa capire se la politica e la diplomazia americana hanno il *know how* per affrontare la situazione. E non credo che ce l'abbiano; anzi, penso che se la politica e la diplomazia americana non hanno risolto queste questioni in passato ciò non sia avvenuto per caso: non le hanno risolte perché l'impostazione culturale è un'altra. Gli Stati Uniti ritengono che il mondo vada ordinato secondo il loro modello. Da quando sono sorti, gli Usa ritengono che, per essere in ordine, il mondo deve essere ordinato come lo sono loro. Il pensiero della differenza, temo sia fisiologicamente alieno dalla loro mentalità, o almeno dalla mentalità delle loro leadership da due secoli a questa parte».

L'Europa può intervenire in questa direzione?

«L'Europa potrebbe contare moltissimo, perché ha questo pensiero della differenza nel suo dna. In questo senso potrebbe davvero essere una buona alleata degli Stati Uniti in quanto fa comprendere agli Usa come affrontare questi problemi in modo costruttivo. L'Europa potrebbe avere una grande funzione, ma sinora non l'ha avuta: è mancata totalmente in Medio Oriente, nei Balcani. C'è l'auspicio che possa diventare qualcosa che finora non è stata. Bisogna anche comprendere però che l'Europa fino a 60 anni fa si massacrava. Non è semplice passare da un'Europa in guerra civile permanente a un'Europa come spazio politico unificato in grado di interloquire autonomamente con gli Stati Uniti. Probabilmente ci vorranno altri 60 anni. E nel frattempo cosa succede? La situazione è davvero drammatica.

E il ruolo dei cristiani?

«Mi sembrano importanti le parole del Papa, quando richiama alla pace senza aggiungere altro. I preti devono predicare il Vangelo. Quando dicono "la pace sì, però" e si avventurano in affermazioni che distinguono tra rappresaglie giuste e non giuste parlano da politici. È invece necessario che ci sia ancora chi richiama alla pace nuda».

ANNACHIARA VALLE

Cacciari: il terrore chiude l'era globale

«Inevitabile il ricorso alle armi anche se si rischia una destabilizzazione»

E' un Cacciari attento ma appassionato e coinvolto quello che parla di guerra e di pace. Il filosofo teme il terrorismo che s'è presentato a New York ma, se possibile, teme ancor di più le sottovalutazioni che continuano attorno alle caratteristiche nuove di questa bestia feroce che, nella sua analisi, occupa il punto da cui muovere per spiegare tutto il resto e per decidere quali sono le posizioni giuste e quelle sbagliate. Ed è un Cacciari severo quello che, a proposito della marcia di oggi ad Assisi, sbotta: «Mi rifiuto di pensare che ci siano scemi tali da andare lì a far casini, a prendere a ceffoni, anche metaforicamente, chicchessia. Mi rifiuto di pensare che ci siano tali idioti. Ad Assisi ci sarà solo una marcia che, svolgendosi sulla base di nessuna o pochissima unità strategica, sarà una marcia e basta, cioè perfettamente inutile. Hanno ragione quei vescovi secondo i quali la marcia sta diventando una passerella per manifestazioni o conflitti politici. Sarebbe il caso di farla tornare all'ispirazione spirituale e religiosa che aveva all'inizio.

Cacciari dopo l'11 settembre s'è detto che il mondo sarebbe cambiato. Le chiedo, dopo un mese, sta veramente cambiando?

«Sì. Quell'attentato è stato veramente un evento epocale. E' certo che s'è chiusa la belle époque della globalizzazione, quella straordinaria quanto idiota utopia che aveva influenzato tutti dopo il crollo del Muro, il convincimento che solo attraverso un processo di crescita economica si potesse governare il mondo. Per la precisione: è finita l'utopia dell'economico al comando».

Cosa significa questo?

«E' palese. Non c'è mai stato nell'economico nessun intervento tanto energico quanto quello fatto in questo mese da Bush. Il liberista Bush ha deciso interventi di proporzione straordinaria a sostegno dell'economia. L'11 settembre s'è chiusa la stupida utopia sulle ininterrotte migliori sorti progressive, una specie di revival congressista privo di fondamenti. Niente sarà come prima: o tutto diventerà tragicamente peggio, contraddittorio e conflittuale o si avvieranno tentativi ed esperimenti per dare un ordine al mondo. Un ordine che non assomiglierà né a quello di Yalta, né ad altri precedenti».

I primi segni sono a favore di quale di queste due possibilità?

«Sono contraddittori. La politica americana ha compiuto in un mese grandi sforzi per ripensarsi: verso i paesi arabi, per costruire alleanze vaste. Il discorso di Bush sulla Palestina è epocale. Sono segnali positivi. Ma c'è sempre il pericolo che il protrarsi dell'azione militare faccia esplodere focolai ingovernabili di terrorismo, guerriglia, destabilizzazione politica nei paesi arabi moderati. E tutto questo può portare a esiti catastrofici».

Il suo ragionamento significa che gli americani hanno scelto una strategia sbagliata?

«No, no. Ritengo, a differenza di altri, movimenti e persone, che bisogna ragionare con calma e capire che la reazione militare era inevitabile per almeno due motivi. Intanto, gli Usa non potevano essere attaccati in quel modo e non reagire immediatamente. Chi ragiona diversamente è un'anima bella che non ha però niente da dividere con la politica. La seconda, siamo di fronte a un terrorismo globale e ben radicato, certamente in Afghanistan con basi logistiche e altro, e in altri paesi oltre che in pezzi di apparati devianti. Quindi, l'azione militare non solo era politicamente inevitabile ma probabilmente alla fine potrebbe risultare anche utile nel disarticolare la rete terroristica. Però, ogni giorno potrebbe destabilizzare paesi arabi moderati».

Una contraddizione drammatica. Come se ne esce?

«O l'azione militare è pensata all'interno di una strategia politica (come sempre la guerra deve essere se è ragionevole) oppure è inutile e dannosa. Mi chiedo: questa guerra è pensata all'interno di una strategia?»

«Dai segnali della politica e della diplomazia americana mi pare che abbiano in mente la necessità di una strategia globale: Palestina, alleanze molto ampie, non mi pare abbiano detto ora si fa la guerra e si risolve tutto, mi pare che stiano dimostrando che questa consapevolezza di guerra dentro una strategia esiste. Detto questo, se la guerra dovesse andare avanti a lungo il pericolo maggiore è che possa destabilizzare non i paesi arabi dittatorialmente governati come Siria, Iran e anche Pakistan, ma Palestina ed Egitto. Lo dico perché i nemici principali di Bin Laden sono i paesi arabi moderati. Se non destabilizza quei paesi sa che perde. Lui l'ha detto nel suo proclama: gli ipocriti sono questi. Ipocriti è una definizione tecnica, nel Corano sono coloro che si fingono credenti».

Cacciari, con che Terrorismo dobbiamo fare i conti?

«Ecco, bisognerebbe capirlo bene prima di schierarsi a favore o contro quel che accade in Afghanistan. Intanto, si articola con una presenza anche in Stati nazionali e agisce su scala globale come nessun altro di quelli precedenti che hanno sempre operato su scala nazionale. Oggi c'è, per la prima volta, una rete veramente internazionale, globalizzata, presente nei paesi arabi ma soprattutto in quelli occidentali. Bin Laden o chi per lui ha sfruttato in modo diabolicamente intelligente il fatto che l'Islam è ormai in ogni posto. Senza quella presenza non avrebbero potuto fare gli attentati dell'11 settembre. Secondo, sui fini del terrorismo non c'è sufficientemente chiarezza. Brigate rosse, terrorismo basco o irlandese hanno avuto una politica tutta dentro lo stato, magari per colpirlo al cuore, ma in ogni caso la loro è stata una lotta per conquistare un paese. Bin Laden vuole conquistare l'America o l'Inghilterra?»

Certo che no, ma allora che vuole?

«Mandare all'aria il fattibilissimo fondamento politico e sociale del nostro sviluppo economico. Che sta accadendo? Se ci dovesse essere un altro mega attentato l'economia americana non tirerebbe più, il cavallo smetterebbe di bere. Ci sarebbe un crollo della produttività. L'obiettivo del terrorismo è, prima di tutto e soprattutto, economico. I più saggi l'hanno notato immediatamente, dico quelli che operano a Wall Street. Spero lo abbia capito anche il governo americano».

Ma perché Bin Laden vuol mandare tutto all'aria?

«Ecco, questo è il punto che i pacifisti dovrebbero ben capire. Bin Laden attacca prima di tutto i paesi arabi. Secondo, mentre Bin Laden fa tutti i giochi che vuole, non si sa bene a favore di chi, lui è personaggio oscuro, di sicuro c'è che il crollo economico sarebbe un disastro apocalittico per i paesi dei poveri. Per loro facciamo poco e mi auguro che questo cambi. Ma un ipotetico crollo li annichirebbe. Allora bisogna avere il coraggio di dire che questo terrorismo è il nemico numero uno dei poveri e del terzo mondo, non dell'America o dell'Occidente. Ed è un grande nemico dell'islamismo ortodosso. Bisogna che lo capiscano i miei amici del movimento pacifista. Non possono non capirlo».

Lei è stato un interlocutore del movimento antiglobal ma nessuno di loro accennerebbe questa analisi.

«Ma no. Bisogna discutere seriamente. Non bisogna rompere con loro inseguendo l'arcaicità della maggioranza e anche di alcuni esponenti dell'Ulivo che parlano di comunisti e cattocomunisti. Non sono antiamericani. Ritengono che l'intervento armato sia inutile e dannoso, il prologo di una azione solo militare. Io non sono d'accordo. Li invito a ragionare sulla natura di questo terrorismo nemico dei paesi poveri e le conseguenze che può avere se non viene stoppato. Su questo bisogna ragionare e non contrapponendo alla Cossiga o alla Berlusconi».

Ma quali sono le componenti reali del momento?

«Lì ci sono posizioni, secondo me sbagliate, con le quali è necessario discutere. Ma c'è un'altra cosa che sarebbe irrealistico non riconoscere: i nostri sedicenti realisti si devono ficcare in testa che soprattutto tra le masse giovanili c'è sempre stato e sempre ci sarà, per fortuna, bisogno e sete di giustizia. irrealistico, non comprenderlo».

Queste esigenze, queste utopie che spesso non si riesce a tradurre in chiave politica è una delle grandi tragedie dell'agire politico, non si risolvono attaccando o insultando. Bisogna discutere, insistere. E' una fatica che va fatta e rifatta per mediare queste esigenze che appaiono astratte rispetto all'etica della responsabilità».

ALDO VARANO

INTERVISTA A CACCIARI

«Per un laico credere vuol dire interrogarsi»

Raramente si è parlato tanto di fede e mai c'è stata tanta guerra. E alla ricerca di un punto di vista laico che ci aiuti a comprendere questo paradosso, interpelliamo un «cercatore di significati» come Massimo Cacciari. Che, laicamente, precisa subito che «la parola fede di per sé non è un termine in contrasto con guerra, non ne è l'opposto. Dunque non è detto che la fede produca pace». Verissimo, anzi nella storia la fede ha prodotto anche fanatismo, intolleranza. «Sì - prosegue Cacciari - Ma nelle diverse culture, la categoria di fede rinvia a significati assai diversi. Per la religione islamica, sia nella tradizione sunnita che sciita, è obbedienza della legge, rispetto dei comandamenti fondamentali. Per il Cristianesimo, invece, si è salvi per fede». Quindi, L'Islàm vede la fede come adesione a un progetto sociale, politico, culturale e religioso. Un progetto molto esigente. «Mica tanto. Preghiera e pellegrinaggio possono essere anche sostituiti con l'elemosina. L'Islàm è realistico sulle capacità umane mentre Gesù è assolutamente utopistico. Il Cristianesimo chiede all'uomo doti soprannaturali per la sua salvezza che l'Islàm non pretende. Ma nello stesso Cristianesimo ci sono atteggiamenti diversi di fronte alla fede: quello intransigente di Lutero non ha a che fare con l'altro che si affermerà nella Chiesa cattolica con la cosiddetta Controriforma».

Ma la cultura laica e la tradizione filosofica come riguardano la fede? «Qui le differenze sono ancora più radicali: da un lato c'è un atteggiamento in senso lato razionalistico, illuministico, per cui la fede è vista quasi come superstizione, dall'altro uno laicistico meno intollerante che la considera una specie di fatto privato, l'esercizio di una libertà di pensiero. C'è poi un punto di vista a mio avviso più serio, che si interroga sulla relazione tra fede e sapere: importante anche per l'Islàm, ma che lì s'interrompe con Averroé, e comunque non dà affatto i frutti che dà nel nostro mondo, come quelli dell'ultima grande stagione dell'idealismo».

Questo ci aiuta a capire la nostra contemporaneità? Ad esempio, se le radici dell'odio millenario che infiamma il Medio Oriente siano in fedi contrapposte? «Quel conflitto non ha nulla a che vedere con la fede. Anzi, credo che i fattori specificamente religiosi avessero scarsa valenza anche all'epoca delle Crociate».

Come, allora, recuperare un senso universale, cioè anche laico, della fede? «Comprendendo che, almeno nella Cristianità, essa non si è mai opposta alla ragione. Fin da Agostino, e ancor prima, con Clemente e Aurigene, la verità cristiana si è sempre rappresentata come "indaganda", come qualcosa che riguardi anche la mente e non solo il cuore. Ma se questo può esser chiaro per il teologo, come si può comprendere la fede anche da un punto di vista filosofico? Io direi, ancora in termini agostiniani, cioè considerando che ogni ricerca presuppone la fiducia nel cercato: non potrei ricercare alcunché se non presupponessi che il cercato esiste. Insomma, anche per il filosofo, la dimensione del credere è quella che interroga ogni momento della ricerca».

TITTI MARRONE

